

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

H. Flashar (Hrsg.), *Die Philosophie der Antike*, Bd. 4/1-2: *Die hellenistische Philosophie*, Basel, Schwabe & Co Verlag 1994, pp. XXVI + 1272

Si tratta del secondo volume dedicato alla filosofia antica nell'ambito del progetto di rifacimento della monumentale opera di Friedrich Überweg *Grundriss der Geschichte der Philosophie*. Come il primo dei volumi pubblicati, consacrato all'antica Accademia, ad Aristotele e al Peripato (Bd. 3, 1983), anche questo secondo volume è stato affidato alle cure di Hellmut Flashar cui spetta la progettazione dell'intera sezione dedicata alla filosofia antica.

Questo 4° volume (il 1° sui Presocratici e il 2° su Socrate e Platone sono in avanzata fase di realizzazione) si divide in due tomi articolati come segue: 4/1 comprende una "Einleitung" dello stesso Flashar e di W. Görler (pp. 1-28) e un'ampia sezione dal titolo "Epikur—Die Schule Epikurs—Lukrez" approntata da M. Erler (pp. 29-490); 4/2 si articola in una sezione dal titolo "Die Stoa" curata da P. Steinmetz (pp. 491-716), in un capitolo su "Älterer Pyrrhonismus—Jüngere Akademie—Antiochos aus Askalon" di W. Görler (pp. 717-989) e in una sezione vertente su "Cicero" affidata a G. Gawlick e ancora a W. Görler (pp. 991-1168); i due tomi sono chiusi da un'articolata serie di indici (1169-1272).

Si può affermare senza tema di smentita che, conformemente alle finalità di questa "Überarbeitung", anche la sezione dedicata alla filosofia ellenistica rappresenterà per molti decenni uno strumento di lavoro irrinunciabile per gli studiosi. In effetti, ogni capitolo, oltre ad un quadro completo delle principali tendenze interpretative relative al tema in questione, fornisce una bibliografia praticamente esaustiva. Naturalmente l'esigenza di fornire un'informazione completa sulle linee esegetiche della storiografia contemporanea non impedisce ai curatori delle singole sezioni di presentare il proprio personale punto di vista. E in effetti, le due parti a mio modo di vedere meglio riuscite, vale a dire quella di Erler su Epicuro e l'Epicureismo e quella di Görler sullo scetticismo pirroniano e accademico e su Antioco, costituiscono una sintesi ben riuscita di completezza informativa e proposta interpretativa.

La mole di una simile opera sconsiglia, almeno in questa sede, un esame sistematico del suo contenuto. Mi limiterò, dunque, a segnalare in forma di elenco alcuni dei motivi di maggiore interesse che emergono da una rapida lettura dei due tomi.

Attenzione merita il tentativo operato da Erler di ricostruire il contenuto dei 37 libri del *De natura*, l'opera fondamentale di Epicuro di cui ci sono noti solamente frammenti (pp. 94-103). Un ruolo decisivo in questa ricostruzione giocano naturalmente i papiri rinvenuti ad Ercolano. In una tavola sinottica Erler cerca di stabilire un parallelismo tra il contenuto del *De natura*, quello delle grandi epistole a Erodoto sulla fisica e a Pitocle sull'astronomia, e la trattazione di Lucrezio (pp. 95-6). Dal punto di vista generale, Erler interpreta il pensiero di Epicuro nei termini di una filosofia sostanzialmente orientata in direzione di interessi etico-morali, il che comporta la primarietà della prospettiva pratica alla quale vengono subordinati i motivi teoretici e logici. La filosofia è essenzialmente una "ars vitae": la stessa opzione atomistica, che in Democrito costituiva un teorema filosofico motivato da esigenze logico-epistemologiche, in Epicuro risulta in ultima analisi finalizzata allo scopo supremo di ogni attività, cioè al conseguimento della felicità, identificata con il "vivere bene", vale a dire con l'"assenza di turbamento" (*ataraxia*) per l'anima e la "mancanza di dolore" (*aponia*) per il corpo (126 sgg. e 153 sgg.). Logica, fisica ed etica, le tre discipline in cui si divideva la filosofia ellenistica, costituiscono, dunque, un sistema gerarchizzato, al cui vertice è collocata la "filosofia pratica".

L'esposizione della dottrina della conoscenza si articola in "Canonica", nella quale viene presentato il nucleo dell'epistemologia epicurea, "Linguaggio" e "Metodo". La "Fisica" contiene la descrizione della teoria dei principi (atomi e vuoto), la concezione dei *minima*, la dottrina del movimento, la presentazione dei fondamenti della cosmologia antiteleologica, la psicologia e la teologia. L' "Etica" comprende la dottrina del piacere, la concezione del libero arbitrio e la descrizione dei fondamenti della "Lebenspraxis". Il capitolo consacrato ad Epicuro è chiuso da una bibliografia sistematica che riproduce le divisioni della sezione espositiva.

La sezione dedicata alla scuola di Epicuro si apre con un importante capitolo dedicato al "Kepos als Institution" (pp. 205-15) nel quale vengono fornite informazioni circa la struttura istituzionale e l'organizzazione interna dell'attività scolastica. Veramente molto interessante il paragrafo conclusivo nel quale Erler discute il ruolo esercitato dalla critica testuale nell'ambito della pratica esegetica operata sui testi del maestro (pp. 212 sgg.).

Nei capitoli successivi vengono delineate le figure delle principali personalità del Kepos: Metrodoro, Polieno, Ermarco, Colote, Carneisco, Idomeneo, Polistrato, Filonide, Demetrio Lacone, Zenone di Sidone, Asclepiade di Bitinia fino ad arrivare a Filodemo di Gadara al quale viene dedicato il capitolo più esteso di questa sezione (cap. 25: pp. 289-362). L'importanza dell'opera di Filodemo per la conoscenza dell'Epicureismo non necessita d'essere sottolineata. Come si sa, il pensiero di Filodemo ci è noto quasi unicamente grazie ai rotoli di papiro ritrovati nella Villa dei Pisoni ad Ercolano. Erler divide le opere di Filodemo in base ai temi trattati e dedica alcune pagine alla ricostruzione del pensiero personale di questo autore. Molto ricca la bibliografia con la quale si conclude il capitolo.

La terza parte della sezione affidata a Erler è dedicata al maggiore interprete e divulgatore della dottrina epicurea, Lucrezio. Dopo un'introduzione consacrata allo stato delle ricerche (pp. 383-90), e una sezione in cui trova spazio l'esposizione dei dati relativi alla vita del poeta (pp. 397 sgg.), Erler passa a presentare il contenuto del *De rerum natura* (pp. 406-37). Segue la valutazione storico-ermeneutica dell'opera e del pensiero di Lucrezio (pp. 438-76). Il 1° tomo si chiude con un breve capitolo sulla "Nachwirkung" di Lucrezio.

La sezione curata da Steinmetz sullo Stoicismo si apre con una panoramica sulla storia della scuola e sulle testimonianze che stanno alla base della nostra conoscenza del pensiero degli autori di cui non possediamo le opere, vale a dire dei primi esponenti del Portico (pp. 495-517). Seguono i capitoli dedicati ai singoli pensatori: Zenone di Cizio, il fondatore dello Stoa (pp. 519-54), del quale viene fornita una ricostruzione della "teoria della conoscenza", della "fisica" e dell' "etica". A Cleante (pp. 566-78) viene ascritta l'introduzione di alcune novità rispetto a Zenone, riguardanti soprattutto l'accentuazione del vitalismo e del panteismo nell'ambito della "filosofia della natura" (pp. 570 sgg.). Naturalmente il capitolo più esteso tra quelli contenuti nella sezione sullo Stoicismo è quello consacrato a Crisippo di Soli, cui si deve la sistemazione della dogmatica della scuola (pp. 584-625). Ampio e ben calibrato il paragrafo sulla dialettica (pp. 595 sgg.). Forse eccessivamente compressa la trattazione di una delle questioni più spinose dello Stoicismo antico, vale a dire il problema del determinismo e del libero arbitrio che, data l'indubbia rilevanza che ebbe nel pensiero crisippeo, poteva venire discusso in modo più approfondito. Un capitolo a testa viene dedicato a Panezio (e ai suoi scolari) e a Posidonio, i cui molteplici interessi trovano solo parziale trattazione. La sezione si chiude con un rapido quadro sullo Stoicismo negli ultimi decenni precedenti alla nostra era.

Eccellente la sezione dedicata alla storia dello Scetticismo pirroniano e accademico. Tralascio del tutto i capitoli dedicati a Pirrone, Timone e poi ad Arcesilao, Carneade e Filone di Larissa, tutti ben costruiti e di grande utilità per il lettore, per soffermarmi brevemente sul

cap. 52 nel quale viene affrontata una delle figure più complesse e problematiche della storia della filosofia antica, almeno se si deve prestare fede alle dispute storiografiche cui essa recentemente ha fornito occasione, quella di Antioco di Ascalona (pp. 938-80). Görler fornisce della vita e del pensiero di Antioco una ricostruzione equilibrata e prudente, evitando in questo modo di fare dell'Ascalonita un recipiente di tutto e del suo contrario. Riguardo alle vicende biografiche, Görler è orientato a non considerare Antioco come il successore di Filone alla guida dell'Accademia e dunque come l'ultimo scolarca della scuola. In effetti, il testo di Philod. *Acad. Ind.* XXXIV 34 afferma questo, solo se viene forzato (p. 940), mentre da una lettura senza pregiudizi delle nostre testimonianze si può solo concludere che Antioco aprì una scuola ad Atene, probabilmente in concorrenza con quella filoniana. La ricostruzione della dottrina antiochea è, come detto, molto equilibrata. Görler, allo scopo di delineare i cardini della fisica, forse la maggiore *crux* interpretativa della filosofia di Antioco, si serve come testo base degli *Academica posteriora* ciceroniani che costituiscono in verità l'unico documento in nostro possesso dal quale si può ricavare una teoria ragionevolmente ascrivibile ad Antioco (pp. 949 sgg.).

L'ultima sezione dell'opera è dedicata a Cicerone. A differenza che nelle altre, in questa parte il confronto costante con la letteratura critica è assente, anche se l'ampiezza della bibliografia fornita dovrebbe almeno parzialmente supplire a questa assenza. Esteso il capitolo dedicato all'esposizione del contenuto degli scritti filosofici ciceroniani (cap. 56). La presentazione e la discussione del pensiero occupa il cap. 57: vengono affrontati lo sviluppo filosofico di Cicerone e i termini della sua adesione allo scetticismo accademico, il ruolo giocato dal criterio del "verisimile", la dottrina della conoscenza, l'atteggiamento nei confronti della divinità e i fondamenti dell'etica. Il capitolo conclusivo è dedicato alla "Nachwirkung" di Cicerone (pp. 1152-68).

Università di Pavia

FRANCO FERRARI

Catullo, *Poesie*, traduzione di G. Chiarini con testo a fronte, Edizioni Frassinelli, Milano 1996, pp. 342.

Oltre che di una nuova traduzione, Gioachino Chiarini ha dotato il volume di una breve introduzione biografica, che richiama le coordinate spaziali e temporali minime per la collocazione del poeta, e poi, dopo i *Carmina*, di un apparato di note (pp. 295-316), di una *Postfazione* (pp. 317-340), su cui dirò qualcosa tra breve, e infine di una selezionata bibliografia (pp. 341 sg.). La scelta di collocare a fine volume gli strumenti di lettura fa sì che il lettore sia messo direttamente di fronte al testo del poeta (che è in linea di massima quello curato da R. A. B. Mynors per gli 'Oxford Classical Texts', Oxford 1958) con il solo sussidio della traduzione a fronte (qui ogni carme è accompagnato da un titolo suggerito dal curatore, in parentesi quadre) senza premesse erudite e filtri di note a pie' di pagina. Solo alla fine Chiarini propone, con discrezione, una serie di riflessioni sul testo, non rigidamente strutturate in saggio, che possono dare ragione al lettore delle impressioni di lettura via via liberamente e soggettivamente registrate. La *Postfazione* tratta di "vita e poesia", della natura di "edizione postuma" del *Libellus* e, quindi, di quello che Chiarini definisce "disordine provvidenziale" nella disposizione dei carmi: "... al di là del ribaltamento cronologico, questa disposizione alquanto casuale ha l'indubbio pregio di salvare la poesia di Catullo dagli eccessi tipici del biografismo fine a se stesso ..." (p. 320 sg.), ciò che si verificherà invece per gli elegiaci. La *puella* Clodia-Lesbia, nucleo privilegiato dell'ispirazione dei *Carmina*, è ben delineata in due successivi, distinti paragrafi: il primo dedicato a Clodia come personaggio

storico, il secondo alla presenza puramente letteraria di Lesbia nel vissuto di Catullo. Ad alcuni dei carmi dotti (il 68 in modo particolare, ma anche il 63 e 64) sono dedicati paragrafi particolari. Seguono brevi sezioni tematiche: “voci del sentimento”, “gli amici”, “le satire”. Brevi, apparentemente semplici saggi, che non velano però né la *sympatheia* che unisce il traduttore al testo, né l’agguerrito aggiornamento filologico.

Come esempio di traduzione (ricordo di passaggio che sono già note dell’A. traduzioni plautine e da autori cristiani - *Atti dei Martiri*, Orosio, e la traduzione delle *Confessioni* agostiniane, per la collana Lorenzo Valla, che merita una particolare menzione) scelgo prima il carme 75: “A tale delirio, mia Lesbia, il mio cuore è stato ridotto / dalla tua colpa, e a tale follia si è logorato nella sua fedeltà, / che adesso non può né volerti bene, neanche se fossi perfetta, / né cessare d’amarti, qualsiasi cosa facessi”. Per definire contrastivamente la qualità di questa versione ecco a raffronto la versione di E. Mandruzzato, Rizzoli, Milano 1986<sup>2</sup>: “Lesbia mia la tua colpa ha così deformato il mio spirito, distrutto da se stesso nella sua fedeltà, che se diventi buona non sa più volere il tuo bene, e se tutto farai non cesserò di amarti”. Sintatticamente complesso, quasi un banco di prova per i traduttori di Catullo, è l’inizio del carme 68: “Che tu oppresso da sciagura e caso spietato, / mi invii questa lettera scritta con le lacrime, / affinché io sollevi il naufrago gettato dalle onde spumose / del mare e l’allontani dalla soglia di morte, / io che né Venere santa tollera che, abbandonato / in un giaciglio vuoto, goda di un sonno tranquillo, / né le Muse degli antichi scrittori rallegrano con dolce / verso, quando la mente è costretta alla veglia, / mi è cosa grata, poiché mi dici amico a te caro / e mi chiedi i doni delle Muse e di Venere: ma tu devi sapere anche i miei, di tormenti, Allio, né mai pensare ch’io disprezzi i doveri ospitali ...”.

Su una tonalità diversa il carme 101: “Di gente in gente, di mare in mare / giungo fratello, a queste misere esequie / per recarti l’offerta dovuta a chi muore / e invano parlare al tuo cenere muto: / poiché la sorte a te mi ha strappato, / a te, fratello infelice, crudelmente mi ha tolto. / Ma tu queste offerte, trasmesse secondo l’usanza / antica dei padri, come triste funebre dono / accogli grondanti di pianto fraterno, / e per sempre, fratello, riposa. Addio”. Un registro (lessicale, sintattico, ritmico) volutamente piano, senza scarti dal linguaggio d’uso, dove le parole sono proprio là dove ce le attendiamo, ad esprimere un’emozione più trattenuta e velata che espressa, nonché l’adesione (che si lascia indovinare) del traduttore al testo. Di questo stesso carme vorrei riportare, perché il lettore possa fare i propri confronti e moltiplicare in qualche modo il ‘piacere del testo’ (senza osservazioni disturbanti del recensore) un’altra versione recente, simile in apparenza nella scelta del registro lessicale e sintattico *deductum*, ma cui la sostenutezza dell’endecasillabo sciolto, con gli echi ‘volgari’, per così dire, che affianca, quasi una filigrana, al distico catulliano, conferisce alla versione un più ferito sperdimento. Mi riferisco alla versione di Franco Caviglia, anch’essa, come quella di Chiarini, di altissimo livello (Laterza, Bari 1983): “Di gente in gente e d’uno in altro mare / ho viaggiato, fratello, ed ora giungo / alla tua triste tomba per recarti / l’ultimo dono, e per parlare invano / alla cenere tua senza risposte. / Te, proprio te la sorte mi ha rapito / indegnamente, povero fratello / che mi fosti strappato; ed ora accogli / (dolente omaggio reso alla tua tomba, / come vollero i padri) queste offerte / che stillano di lacrime fraterne. / Addio per sempre, o mio fratello, addio”. Può non essere inutile, per identificare meglio la sigla di traduttori come Chiarini e Caviglia, far seguire un esempio, tra i migliori disponibili, di traduzione che definirei strettamente ermeneutica, mirata, cioè, più al servizio del testo, che alla rivendicazione di una propria autonoma dignità: “Di gente in gente, di mare in mare ho viaggiato, / o fratello e giungo a questa cerimonia funeraria / per consegnarti il dono supremo di morte / e per parlare invano con le ceneri mute, / poiché la

sorte mi ha rapito te, proprio te, / o infelice fratello precocemente strappato al mio affetto. / E ora queste offerte che io porgo, come comanda l'antico / rito degli avi, dono dolente per la cerimonia, / gradisci; sono madide di molto pianto fraterno; e ti saluto per sempre, o fratello, addio" (Francesco Della Corte, in Catullo, *Le poesie*, Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, Milano-Verona 1984).

Milano, Università Cattolica del S. C.

LUIGI CASTAGNA

AA.VV., *Aetates Ovidianae. Lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*, a cura di I. Gallo e L. Nicastrì, Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, Napoli, E.S.I. edit., 1995, 388 pp.

"... entrando in contatto con i lettori di Ovidio che ci hanno preceduto nelle diverse *aetates*, noi conosceremo la loro cultura ma anche l'Ovidio da essi conosciuto che potrebbe diventare, in qualche misura, criticamente attraverso la fusione degli orizzonti, il nostro Ovidio" (p. 10). Proponendo questa prospettiva, l'intervento introduttivo di L. Nicastrì (*Ovidio e i posterì*, pp. 7-25) guida il lettore a individuare nello studio del 'Fortleben' ovidiano su cui verte la miscellanea<sup>1</sup> un significato che travalica la mera conoscenza della lettura del poeta da parte dei posterì per diventare un ulteriore strumento di approfondimento del poeta medesimo. Questa prospettiva interpreta perfettamente il carattere degli interventi che esplorano le modalità secondo le quali i lettori si sono rapportati con il poeta, talora scoprendo quel particolare Ovidio che ogni lettore scorgeva o amava scorgere, talora approfondendo inaspettate problematiche. Il forgiarsi della tradizione ovidiana risulta infatti complesso, in particolare per quanto concerne le *Metamorfosi*: se esse rappresentavano una grande tentazione, erano però guardate con un certo timore per la loro impostazione nuova e sovversiva rispetto alla tradizione epica, di cui Virgilio rimaneva modello indiscusso.

Verifica questa discrepanza col supporto di un'appropriata scelta di riferimenti A. de Vivo (*Seneca scienziato e Ovidio*, 39-56) nella posizione che assume il Seneca delle *Naturales Quaestiones* nei confronti del Sulmonese. Ispirato da un lato dall'impianto filosofico-scientifico dell'esordio delle *Metamorfosi* e in particolare del discorso di Pitagora dell'ultimo libro, con il modo stesso del citare mostra di riconoscere la qualità esemplare e il livello linguistico formale dell'opera ovidiana; muove peraltro sostanziali riserve di inconsistenza etica e di *lascivia* nei confronti della poesia, rea di dar vita o di supportare una visione distorta della realtà, e di esprimersi con un'esuberanza espressiva che è anche confusione di registri stilistici. Sul complesso forgiarsi della tradizione ovidiana, in cui il giudizio di Quintiliano rappresenta "uno snodo obbligato" verte anche l'intervento articolato di U. Todini (*Ovidio 'lascivo' in Quintiliano*, 77-119). Le esigue citazioni del retore influenzate dal suo intento didattico (gli editori, passati criticamente in rassegna, ne annoverano generalmente diciassette, mentre l'autore propone di farle salire a venti) riportate e commentate in modo esauriente nel loro complesso e alla luce dei canoni dell'*Ars* oraziana che stigmatizzava gli ibridismi di cui è sistematicamente intessuto il poema ovidiano, rivelano l'accusa di *lascivia* e *obscenitas* mossa all'Ovidio *ludens*. P. Esposito (*Lucano e Ovidio*, 57-76), che illustra la portata e i limiti della presenza degli episodi bellici ovidiani in analoghi contesti lucanei, nel commento intertestuale di passi scelti dimostra che l'influenza delle *Metamorfosi* si limita al linguaggio poetico, accentuato in vista dell'orribile e inserito in contesti, schemi narrativi e concezioni diversi, che al mito so-

<sup>1</sup> Il volume contiene gli Atti del Convegno *Aetates Ovidianae*, tenuto a Fisciano e a Salerno nei giorni 25-27 gennaio 1993.

stituiscono l'evento storico, descritto con tanta ossessiva tensione da diventare ugualmente inverosimile. La concezione di fondo dell'opera ha invece come modelli la tragedia e la storiografia drammatica, ed è influenzata soprattutto dall'*Eneide*, cui Lucano si contrappone programmaticamente. L'esame metrico e contenutistico del significato della presenza ovidiana nell'epitalamio di Claudiano condotto da J. L. Charlet (*Un exemple de la lecture d'Ovide par Claudien: l'Épithalame pour les noces d'Honorius et Marie*, 121-131) rivela che Virgilio, e non Ovidio, è "son modèle et son compagnon" (p. 131) quando si tratta di cantare la *Roma aeterna* che si cela dietro Onorio e Stilicone; la frequenza di elementi ovidiani è limitata invece a scelte di tipo estetico. Il fatto poi che in questo epitalamio, in cui sono compresenti elementi mitologici e amorosi, Claudiano attinga preferibilmente alle *Metamorfosi* rispetto alle opere erotiche ovidiane contribuisce a far sottovalutare il tono elegiaco a favore di quello epico che meglio si presta a cantare la politica di Onorio e, soprattutto, di Stilicone. A. La Penna (*Aspetti della presenza di Ovidio nella Gerusalemme liberata*, 293-321), sondando il modo in cui Ovidio è valutato nei trattati di poetica del Cinquecento come supporto della successiva esplorazione della presenza di Ovidio nel poema del Tasso lungo il filo di Armida seduttrice, maga e eroina abbandonata, fa notare che nel Cinquecento si ritrovano le stesse accuse antiche di *lascivia*: le *Metamorfosi* si inseriscono nel dibattito sull'epica come qualcosa di mediano tra gli antichi poemi epici di azione unitaria e i romanzi moderni cui apparivano vicine; Virgilio rimane comunque il modello epico prescelto.

Riserve possono essere cagionate da motivi ideologici. Lo mostra Fr. Tateo nello studio *Ovidio nell'Urania di Pontano* (279-291). Mentre infatti Pontano si rifà a Manilio per la struttura scientifica del poema e dichiara espressamente nel proemio di richiamarsi fittamente a Virgilio, si sente forzato a "nascondere" i rinvii alle opere di Lucrezio e a Ovidio: "non per caso due autori che sul piano ideologico dovevano essere ben riciclati per poter convenire ad un poema che, a dispetto della ben nota scelta naturalistica del poeta napoletano, s'inquadrava in un disegno teologicamente ortodosso" (p. 280).

Su Ovidio e in particolare sulla sua esperienza di esiliato politico si orienta invece il circolo carolingio. Già nell'Alto Medioevo infatti l'Ovidio 'eroico' venne fatto rivivere attraverso una libera rielaborazione personale dei motivi delle epistole nella tradizione franca 'eroica' del poeta di corte merovingia Venanzio Fortunato. Lo sottolinea l'accurato commento di M. I. Campanale (*L'Ovidio 'eroico' di Venanzio Fortunato*, 133-152) ai riecheggiamenti testuali di Ovidio nell'opera di Venanzio Fortunato, in cui "tutto ricorda Ovidio, ma tutto è differente da Ovidio" (p. 136).

Il testo stesso del Sulmonese, in certo modo, potrebbe tornare alla luce anche attraverso i suoi lettori, dal momento che le riprese si rivelano talora utili a livello testuale per valutarne la tradizione, ricostruire alcune lezioni e verificare l'autenticità di alcune di quelle giudicate spurie. Su questo piano si inserisce il contributo di C. Santini *Ermoldo Nigello e la duplice redazione dei Fasti* (153-168). Il prologo dell'elegia in onore di Ludovico il Pio, infatti, non testimonia solo l'analogia che avvicinava all'Ovidio esule Nigello in esilio a Strasburgo, ma conferma anche la dibattuta ipotesi della duplice redazione dei *Fasti* e permette di ridiscutere il motivo delle condizioni che hanno consentito la conservazione del testo ovidiano: punto di partenza è proprio la citazione testuale desunta, per affinità contenutistica, dalla dedica del I libro e dai versi incipitari del II libro dei *Fasti*.

F. Stok (*Stilemi ovidiani in Saxo grammaticus*, 169-188) che conduce un'analisi penetrante sulla presenza di Ovidio nei *Gesta Danorum*, rileva l'importanza che assumono due riprese di un medesimo passo dei *Fasti* (2.7.5 e 3.6.5) per ricostruire la tradizione dell'opera nel Medioevo. Aderendo ai criteri con cui Friis-Jensen ne studiò la presenza di Virgilio,

Stok rimarca che il modo in cui Ovidio si inserisce nei *Gesta* conferma l'interesse del cronista danese per l'espressività del singolo lemma, della *iunctura* e dell'espressione degli *auctores*. L'estrema cautela con cui lo studioso si muove nello studio del 'Fortleben' è dimostrata dall'affermazione secondo cui le scarse riprese allusive giustificano "la difficoltà di delimitare le riprese stesse, e la presenza di numerosi casi in cui la ripresa è dubbia o è classificabile come reminiscenza incosciente. Le riprese accreditate costituiscono tratti emergenti di una scrittura poetica che si avvale costantemente degli *auctores*, in un *continuum* che solo episodicamente risulta ricostruibile" (p. 187).

Nella prospettiva di quanto affermato da Nicastrì, vale a dire che "la storia della comprensione di un autore è fatta anche di cosiddette 'incomprensioni'" (p. 9), ben si inserisce il contributo di S. Pittaluga *Ovidio «ethicus» fra satira e parodia nella commedia latina medievale* (209-222). Nella rilettura di Guglielmo di S. Thierry che, fraintendendo il contenuto reale del testo, purtuttavia accoglieva il principio dell'amore come *ars*, e di un'esegesi allegorica che sovrinterpretava il *Cantico* e riscattava l'Ovidio erotico, lo studioso illustra l'affermazione delle linee intellettuali che potevano condurre tanto alla mistica quanto alle corti d'amore latine e volgari.

La fortuna di un autore si manifesta peraltro anche attraverso le false attribuzioni a lui assegnate, come nel caso dell'elegia pseudoovidiana *de sompno* di cui F. Bertini (*Amores III 5 e l'elegia pseudoovidiana De sompno*, 223-237), a conclusione di una puntuale e critica recensione alle edizioni precedenti di Lehmann e Lenz, e della più recente di Smolak, presenta il testo, un essenziale apparato critico delle varianti e degli interventi editoriali, e la traduzione italiana. Il contributo si articola anche in una prima parte in cui lo studioso affronta la dibattuta questione dell'autenticità di *am.* 3.5, la cosiddetta "elegia del sogno", che l'elegia pseudoovidiana di seguito affrontata riecheggia nell'argomento centrale - il sogno - e nel primo verso. Sviluppando le sue riflessioni Bertini sottolinea rilevanti questioni metodologiche: l'importanza della tradizione manoscritta per sostenere l'autenticità di un testo, e la necessità di affrontare la difficile incombenza, aggirata solitamente come nel caso del *De sompno*, della traduzione di un testo inedito, in vista del rinvenimento e dello scioglimento di luoghi oscuri.

L'intervento di G. Brugnoli (*Forme ovidiane in Dante*, 239-256), cui fa seguito il contributo di F. Sanguineti (*Probabili additamenta all'Ovidio dantesco di Brugnoli*, 257-259), dimostra come l'analisi delle modalità del 'Fortleben' ovidiano possano offrire ottimi spunti anche per l'interpretazione di un motivo della *Commedia* dantesca quale la presenza del patrimonio mitico-storico della guerra troiana, limitato ai periodi anteriori o posteriori alla narrazione omerica. La scelta privilegiata di Ovidio, tramite attraverso il quale inconsapevolmente Dante rievoca Omero, si lega infatti strettamente per Dante alla necessità di una *narratio* organica e consequenziale in funzione di una ricerca delle cause ed effetti che confermasero soprattutto il disegno provvidenziale.

Ovidio può rappresentare una vera eredità. Lo dimostra efficacemente E. Grimaldi (*Un giardino di gennaio bello come di maggio (Decameron, 10,5)*, 261-277) in relazione alle modalità secondo cui il Boccaccio si confronta con i testi di Ovidio. In particolare, la studiosa si sofferma sulla presenza di un ampio passo delle *Metamorfosi* (7.179-284) nel IV libro del *Filocolo*, ma specialmente sulla sua scomparsa nella V novella della X giornata del *Decamerone* che dell'episodio del *Filocolo* costituisce il ricalco. Essa mostra infatti la libertà con cui il Boccaccio si avvicina al materiale letterario: sa liberarsi del suo conforto quando non si confà più alla struttura letteraria e ideologica dell'opera, quando il meraviglioso lascia spazio al realismo. Un simile atteggiamento assume il padre gesuita Ubertino Carrara, tipico

rappresentante della poesia barocca e prosecutore della tradizione della poesia umanistica neolatina in Italia, come emerge dall'intervento di H. Hofmann (*Metamorfosi americane: miti ed eziologie ovidiane nel poema epico Columbus (1715) di Ubertino Carrara S.J.*, 323-338) incentrato sul commento dei tre miti eziologici dal tratto ovidiano compresi nel *Columbus*. L'autore pervade il proprio poema, virgiliano di ispirazione nella struttura e nel contenuto, dell'atmosfera delle *Metamorfosi* ovidiane non riproducendo pedissequamente gli elementi formali, bensì creando un mito originale, "brillanti metamorfosi canario-americane d'un lettore di Ovidio del Settecento" (p. 338).

Fanno luce invece sull'ambiente politico e letterario del tempo, imbevuto di nozioni astrologiche e astronomiche, di letteratura greco-ellenistica e latina, le numerose concordanze che E. Flores (*Il poeta Manilio, ultimo degli Augustei, e Ovidio*, 27-38) discerne fra lessemi, sintagmi e aspetti della metrica verbale di Manilio e Ovidio (personalità comunque, al di là degli *usus* linguistici, diverse tra loro), e cui da ultimo aggiunge Germanico in quanto autore di *Phainomena*.

Integra il quadro unitario e coerente della miscellanea G. Orofino (*Ovidio nel Medioevo: l'iconografia delle Metamorfosi*, 189-208) che illustra la tradizione iconografica nel Medioevo delle *Metamorfosi*, l'opera ovidiana che per la sua capacità di evocazione visiva più si prestava a essere illustrata. Nucleo dell'intervento è il fine commento del più antico esemplare manoscritto illustrato, il ms. IV F 3 della Bibl. Nazionale di Napoli, copiato in beneventana "Bari type" tra la fine dell'XI e l'inizio del XII sec. quasi sicuramente a Bari, il cui sistema illustrativo attualizza l'epica classica creando in margine al testo ovidiano il romanzo medievale della mitologia. A conclusione ne sono fornite 11 riproduzioni.

"Sarebbe certo molto utile continuare, questa volta con la cooperazione di studiosi di letterature moderne e comparate: speriamo" (p. 5). La fiducia così espressa nella premessa al volume<sup>2</sup> ha trovato realizzazione nel Convegno di studi *Ovidio: da Roma all'Europa* (11-12 maggio 1995) promosso dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Salerno in collaborazione con l'Istituto di Scienze Religiose<sup>3</sup>.

Università di Torino

MARCELLA GUGLIELMO

<sup>2</sup> Il volume è corredato di indici utili per una rapida consultazione (*Indice degli autori antichi*, 341-374, *Indice degli studiosi moderni*, 375-379). Segnalo alcuni refusi: p. 13, r. 31 "autoproclamazioe" (autoproclamazione); p. 21, r. 30 "25" (29); p. 24, r. 30 "eplicitamente" (esplicitamente); p. 41, r. 5 "moda" (modo); p. 43, n. 17, r. 8 "ne" (nec); p. 49, rr. 9-10 "ideologicamene" (ideologicamente); p. 52, r. 13 "Nabataeque" (*Nabataeaeque*); p. 54, r. 13 "ai" (*ait*); p. 55, n. 51, r. 1 "Le" (*La*); p. 61, n. 7, r. 1 "le Métamorphoses" (les «Métamorphoses»); p. 67, r. 10 "prunicem" (*pruniceum*); p. 73, n. 33, r. 2 "nerll" (nell); p. 80, n. 5, r. 18 "flaviana" (flaviana); p. 84, r. 8 "cornigrer" (*corniger*); p. 90, r. 1 "Quintilano" (Quintiliano); p. 100, r. 5 "relarsi" (celarsi); p. 113, r. 9 "Agusto" (Augusto); p. 125, r. 6 "putiste" (puriste); p. 136, r. 8 "satilistica" (stilistica); p. 140, r. 7 "progionieri" (prigionieri); p. 145, r. 9 "Radegonga" (Radegonda); p. 186, r. 27 "a:" (a), r. 32 "preuspponesse" (presupponesse) e "sel" (del); p. 240 r. 5 "oltre" (oltre); p. 247, r. 5 "considerli" (considerarli); p. 248, r. 13 "tradizine" (tradizione); p. 249, r. 5 "Dane" (Dante); p. 267, r. 10 "minutamento" (minutamente); p. 269 r. 5 "cantus" (*cantusque*); p. 288, r. 12 "perseo" (Perseo); p. 300, n. 21, r. 1 "ovidio" (Ovidio); p. 303, r. 21 "callocato" (collocato); p. 313, r. 7 "sumebat" (*sumebant*); p. 320, r. 7 "quem" (*quam*); p. 329, r. 21 "nelle" (nei); due refusi nell'indice generale del volume: la relazione di J.-L. Charlet inizia a p. 117, non "121", mentre la relazione *Ovidio nel Medioevo* è di Giulia Orofino, non "Giulio".

<sup>3</sup> Cfr. la cronaca del Convegno, da me redatta, in "Orpheus" 17, 1996, 253-258.